

Gianluca Turconi

# **Figli del Congo**

*romanzo*

© 2019 Gianluca Turconi. Tutti i diritti riservati.

Prima edizione.

Per avere informazioni su altre opere dello stesso genere scritte dall'autore, visita il seguente indirizzo:

[https://www.letturfantastiche.com/thriller\\_e\\_azione.html](https://www.letturfantastiche.com/thriller_e_azione.html)

Per opere di genere diverso pubblicate dallo stesso autore:

<https://www.letturfantastiche.com/autore.html>

La storia e i personaggi rappresentati in questo romanzo sono frutto di fantasia e ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale e involontario.

# L'Uomo delle Navi

## 1

Irrequieto, il tizio con la giacca di pelle bruna accese una sigaretta. Tirate due boccate poco convinte, lasciò pendere il braccio lungo il fianco per sistemarsi meglio sotto la tettoia del Caffè *Le Voilier*, così da proteggersi dalla pioggia insistente che il cielo cupo di quella sera riversava su Anversa.

Nascosto dietro un angolo buio a cinquanta metri di distanza, Ndaye si passò la mano sulla testa rasata e la sentì bagnata. Lui non temeva la pioggia come quel belga. Sulle montagne dove era nato, nel territorio del Walikale, in Congo, pioveva incessantemente per settimane. Si imparava a convivere da bambini. Ma l'uomo con la sigaretta aveva timore anche di altro. Lo testimoniava il leggero tremolio della brace, a malapena visibile a quella distanza.

Un'auto di passaggio centrò in pieno una pozzanghera e l'onda innescata raggiunse le scarpe di Ndaye che abbassò gli occhi per un istante. Quando li rialzò, il suo cuore perse un battito. La sigaretta di quel tale non brillava più nella posizione precedente. L'uomo se n'era andato.

Ndaye fece un passo in avanti, rischiando di finire nella luce diretta del lampione antistante il suo nascondiglio, prima di accorgersi che Stijn Van Hecke si era semplicemente rintanato nel Caffè per sfuggire alla pioggia.

– Senza palle – lo etichettò Ndaye, con disprezzo.

Doveva comunque riconoscergli di aver avuto sufficiente

coraggio per venire da solo all'appuntamento con lui.

Così almeno appariva dai dieci minuti passati a sorvegliarlo senza farsi vedere. Ndaye fece per muoversi verso il Caffè, tuttavia un pensiero lo trattenne. Conquistato l'unico metro quadrato protetto dal tetto spiovente della casa vicino alla quale si nascondeva, prese il telefono cellulare e sprecò un altro minuto a osservare la fotografia di Joel Bakala rappresentante il suo numero nella rubrica. Avrebbe potuto chiamarlo e raccontargli ogni cosa, ma fu lui, questa volta, a non avere sufficiente coraggio. Telefonò invece a Kazadi Ikoko.

Ci vollero cinque squilli prima di ricevere una risposta.

– Pronto – si udì dal cellulare, con la voce roca di Kazadi.

– Sono io – fece Ndaye.

– Cazzo – si stupì l'amico di vecchia data. – Due telefonate in pochi giorni, dopo mesi che non ti facevi vivo. Ti vuoi fidanzare con me?

– Non ho voglia di scherzare, questa storia è maledettamente seria.

– Senti, se ti servono ancora...

– No, non mi serve altro.

– Allora cosa vuoi?

– Che tu mi ascolti – precisò Ndaye.

– Ti ho ascoltato quando mi hai chiamato tre giorni fa e ti ascolto anche adesso. Non girarci intorno, parla.

– Sono... – ricominciò Ndaye, prendendosi una pausa per convincersi di doverglielo dire. Completò: – Sono sulle tracce dell'Uomo delle Navi. – Il silenzio dall'altra parte del ricevitore lo scoraggiò. – Non mi dici niente, Kazadi?

– Ti dico di lasciar perdere. È un consiglio da amico.

– Questa volta ho una buona pista.

– Come la volta scorsa e quella precedente – lo punzecchiò Kazadi, deluso. – Per te ogni pista è buona quando si parla dell'Uomo delle Navi.

– Stavolta ho un contatto sicuro. Lo devo incontrare stasera.

– Ne hai parlato con Joel?

– No.

– Vedi? – Kazadi fece pesare quella risposta. – Se la tua pista fosse stata tanto buona lo avresti contattato subito. Invece sei qui al telefono con me. Meglio che lasci perdere.

– Aspetta! – lo pregò Ndaye, nel timore che potesse riagganciare. – Mi servi.

– Quindi vuoi ancora qualcosa da me.

– Se non ti dovessi chiamare domani mattina, parla con Joel. Digli come mi hai aiutato e anche di questa telefonata. E soprattutto raccontagli dell’Uomo delle Navi.

– Raccontaglielo tu – si stizzì Kazadi.

– Non posso.

– Solo nella tua testa non puoi. Joel c’è sempre stato per noi, qualunque stronzata avessimo combinato. E poi cosa vuol dire se non mi dovessi richiamare domani mattina? In quale guaio ti sei cacciato?

– Nessun guaio.

– Raccontalo a qualcun altro, Ndaye. – Il tono di voce di Kazadi mutò, divenendo oltremodo serio. – Se hai trovato davvero tracce dell’Uomo delle Navi, ti serve aiuto. Joel te lo può dare.

– Joel si è lasciato alle spalle quella merda, non mi ascolterebbe.

– Non è come pensi. Lo sai anche tu, altrimenti non mi avresti chiesto di parlargliene. E anche se lo fosse, hai comunque bisogno di aiuto. Posso venire io, basta dirmi dove sei ora.

– È pericoloso, Kazadi. – Il segnale acustico di un messaggio in entrata distrasse Ndaye.

– Cristo! – urlò al telefono l’amico, facendogli dimenticare di controllare il contenuto del messaggio. – Lo so che è pericoloso. Per questo voglio sapere dove ti trovi. Credi che altrimenti mi esporrei?

Seduto a un tavolo interno vicino alla vetrina laterale del

Caffè, Van Hecke terminò di bere qualcosa di caldo e si fece impaziente. Per la seconda volta controllò l'ora sul cellulare. Poteva andarsene in qualsiasi momento. Ciò mise fretta a Ndaye.

– Non ho più tempo – disse a Kazadi. – Te lo ripeto, se non mi dovessi sentire domani mattina, chiama Joel e spiegagli tutto.

– Ndaye, smettila di... – tentò di parlamentare l'altro.

Ma Ndaye non lo lasciò proseguire. Chiuse bruscamente la comunicazione, spense il cellulare e lo infilò nella tasca in cui conservava il pacchetto incellofanato. Per trarne conforto, nel ritrarre le dita, le lasciò scorrere sulla copertura plastificata. Poi si mosse.

Attraversò lo strada e si diresse al Caffè.

Spinta la porta, una fastidiosa campanella segnalò la sua entrata. Il chiacchiericcio dei clienti e il rumore tintinnante di bicchieri e posate da dolce lo aggredirono. D'istinto si tolse di dosso parte della pioggia scrollando la testa. Le gocce caddero a bagnare il pavimento di mattonelle smaltate. Attenta, la donna dai capelli castani in servizio al bancone gli riservò un'occhiata di disgusto. Ndaye se la fece piacere. Almeno, dopo dieci anni trascorsi in Belgio, la gente aveva smesso di chiamarlo *negro*.

Van Hecke rimase interdetto dalla sua apparizione bagnata alla porta d'ingresso. Bastò l'insistente movimento della mano di Ndaye per smuoverlo e richiamarlo presso di lui. Una banconota da venti euro passò dal belga alla donna dai capelli castani, senza che ci fosse resto, quindi Van Hecke si diresse verso Ndaye.

– Usciamo – lo accolse Ndaye, con modi bruschi.

– Nemmeno per idea – si oppose Van Hecke, a mezza voce.

– Avevi chiesto un incontro e io te l'ho concesso, in pubblico.

– Ci hanno già visti insieme. La tipa dal bel culo laggiù non si scorderà di me. – Con poco garbo Ndaye indicò la dipenden-

te del Caffè. Lei distolse immediatamente lo sguardo. – E poi, il ferro che porti dovrebbe assicurarti.

Di riflesso, Van Hecke si lisciò la giacca dalla parte sinistra, dove teneva la custodia ascellare con una pistola di calibro adeguato a compensare la sua mancanza di palle. Subito dopo il belga dirottò il discorso altrove.

– Li hai portati? – domandò.

– Naturalmente. Perché ne stiamo parlando ancora qui dentro?

– D'accordo, usciamo.

– Era ora.

Van Hecke precedette Ndaye all'aperto. La pioggia era cessata, lasciandosi dietro un'aria pregna di umidità, piacevole da respirare. Il belga procedette in discesa lungo la via deserta in direzione del porto, con passo lento per non distanziare Ndaye. Quando lui lo raggiunse, estrasse il pacchetto incellofanato dalla tasca e prese la parola.

– Dammi il nome che hai promesso – pretese Ndaye, tendendo il pacchetto verso il belga. – Qui ci sono i diecimila euro pattuiti.

– Non ti ho mai promesso un nome.

Le mani di Ndaye e Van Hecke rimasero ben salde ai lati opposti del pacchetto di contanti. Il volto del congolese divenne imperscrutabile.

– Se stai cercando di fottermi, pensaci due volte – disse Ndaye al belga. – Sono in grado di staccarti la testa prima che tu estraiga la pistola da sotto la giacca.

La mano di Van Hecke fece tremolare leggermente il pacchetto.

– Non ho un nome, ma qualcosa di meglio – trattò il belga. Mollò gli euro e con lentezza voluta, per non allarmare Ndaye, infilò una mano nella tasca interna della giacca dalla parte opposta rispetto alla pistola. – Due indirizzi.

Il bigliettino spiegazzato su cui erano scritti fu passato a

Ndaye che lo prese senza consegnare il pacchetto. Lesse il primo indirizzo.

– Rode Weel, all’incrocio con la ferrovia?

– Oggi, alle ventitré, in quella via avverrà un incontro tra uomini interessati allo stesso container di cui mi hai parlato. Cerca una Ford *Focus* blu scuro, arriverà almeno mezz’ora prima dell’appuntamento. Chi sarà alla guida sa di non poter tardare. Tratta la merce del container. Se c’è qualcuno che può portarti da quello che tu chiami Uomo delle Navi, è lui. Non conosco il nome di nessuno dei due, ma quel coglione della *Focus* sarà solo per almeno trenta minuti. Decidi tu come giocartela.

Ndaye rimuginò su quelle informazioni. – Pensi che mi fiderò di te andando all’incontro?

– Non è questione di fiducia, ma di affari. E sai dove abito. Diecimila euro non sono sufficienti per lasciare la città. – Van Hecke tese la mano per farsi consegnare il contante, senza riceverlo. – Me l’aspettavo, perciò ti ho dato anche il secondo indirizzo.

– Di cosa si tratta?

– È il posto preferito di uno spacciatore di strada. Nei prossimi tre giorni una bella passerina bionda, massimo diciotto anni, farà un giro per prendere la sua dose settimanale di antidepressivi senza prescrizione. Li consuma come fossero caramelle.

– Dovrebbe interessarmi?

– Sicuro. Ha buon udito e parla sempre troppo. In casa ha ascoltato telefonate riservate. Si è lasciata scappare con lo spacciatore che suo padre commercia *qualcosa* col Congo via mare. E la notizia è arrivata fino a me. Hai due possibilità per rintracciare il tuo Uomo delle Navi, scegli quella che preferisci. Quando ero nel Caffè, ti ho inviato alcune foto della ragazzina sul cellulare. Sono un regalo del suo fornitore.

Ndaye recuperò lo *smartphone* dalla tasca e controllò quanto

aveva incautamente trascurato nel corso della telefonata con Kazadi. I quattro scatti alla ragazza l'avevano immortalata in pose innocenti, tranne nell'ultimo *selfie* in cui appariva sotto-braccio a un ventenne dagli appariscenti capelli rossi: lo spacciatore. Erano in una via del centro di Anversa, nel corso di un pomeriggio anch'esso dominato dalla pioggia. L'impermeabile rosa indossato dalla ragazza la faceva sembrare più giovane dei suoi diciotto anni. Finalmente, Ndaye consegnò i diecimila euro al belga.

– Se le informazioni si riveleranno false, li rivorrò fino all'ultimo centesimo – puntualizzò in aggiunta. – Che non ti venga in mente di parlarne con tuo zio. Ti consente di riscuotere i suoi crediti, ma non sei tagliato per quel lavoro. E nessuno di voi due lo è per questo.

– Risparmiati le minacce – lo interruppe Van Hecke. Strappò il cellophane sul davanti del pacchetto per far scorrere il pollice sulla mazzetta di biglietti da cinquanta euro. Non si azzardò a contarli. – Anch'io ho buon udito e per strada girano molte informazioni su di te. Sei amico di Joel Bakala, tanto basta per non farmi fare stronzate in questa faccenda. Non voglio finire in pasto ai pesci nella Schelda. – Il belga si mordicchiò un'unghia in una reminiscenza infantile. – Allora, siamo a posto?

– Per oggi, sì. – Ndaye intascò cellulare e biglietto, e gli volse le spalle per andarsene.

\*\*\*

Quella notte, Rode Weel era più desolata e tetra di quanto fosse mai apparsa a Ndaye. Accelerò bruscamente. Il motore Suzuki ruggì sotto di lui, spingendo la motocicletta oltre i cento all'ora. In corsa, l'aria gli sbatté contro il casco e il petto con insistenza. Prima che l'effetto *aquaplaning* rendesse ingovernabile la moto, Ndaye decelerò, arrivando all'incrocio con la fer-

rovia. Della Ford *Focus* che era venuto a cercare non vi era traccia.

– Merda – si lasciò scappare mentre rallentava ulteriormente per accostare sul ciglio della strada.

Tolto il casco, spinse la moto fuori dalla carreggiata e si nascose dietro un albero frondoso che, insieme a una serie di gemelli, costituiva la sola vegetazione lasciata crescere in quel luogo dalle autorità comunali.

Accosciato in quel nascondiglio, la sua mente cominciò a vagare libera, riportandolo ad altre notti nel Walikale della sua gioventù. La frescura sulla Rode Weel era simile a quella delle sue montagne, anche l'ansia dell'attesa per l'azione prossima a venire ci somigliava parecchio, ma mancavano due elementi fondamentali: non era in compagnia di Joel, Kazadi e degli altri, ma soprattutto non c'era la voce sferzante di Issama a dare ordini.

*Attendi, segui, avanza e...*

Cacciò dalla mente l'ultimo ordine, sempre tanto comune in quegli anni. Eppure esso tornò, prepotente. Non poteva dimenticarlo, era per colpa sua se era ossessionato dall'Uomo delle Navi. Fosse morto quella notte, era comunque sicuro che Joel avrebbe saputo cosa fare.

Trascorse diversi minuti immerso in quei pensieri, finché la Ford fece la sua apparizione all'imboccatura della strada. L'autovettura procedette lentamente, il rumore del motore a bassi regimi confuso nello sferragliare di un treno merci sulla vicina ferrovia. Dopo appena cinquanta metri, il guidatore spense i fari e proseguì per un altro centinaio, quindi fermò l'auto. Scese dall'abitacolo lasciando le luci da lettura accese a combattere l'oscurità. In principio, Ndaye non comprese quali intenzioni avesse quell'uomo, un immigrato come lui, dalla pelle più nera della sua. Poi, il nuovo arrivato girò intorno all'auto sul retro e sostò prima di perdersi nel buio.

Senza alcuna precauzione, il bastardo si mise a urinare nel

canaletto adiacente alla Rode Weel, dando le spalle alla strada. Avrebbe incontrato il proprio destino per la soddisfazione di una pisciata tanto trattenuta.

Ndaye entrò in azione.

Abbandonata la motocicletta alla protezione dell'albero, camminò sul lato destro della carreggiata col peso del casco in mano, in silenzioso avvicinamento verso il suo bersaglio che, terminata la pausa, richiuse la zip dei pantaloni con un movimento veloce. Qualcosa dovette metterlo sul chi vive, perché il tizio parlò, rivolto erroneamente in direzione diversa rispetto a quella da cui proveniva Ndaye.

– C'è qualcuno? – disse quell'uomo, in allerta. La sua mano corse alla tasca dei pantaloni in cui con ogni probabilità conservava la pistola. La mancanza di qualunque rumore lo fece rilassare. A sé stesso: – Ah, Baron, devi proprio darti una calmata.

Giusto al termine di quella frase, Ndaye lo colpì di lato col casco tenuto per il sottogola e fatto roteare alla maniera di un'antica fionda. Lo zigomo di Baron scrocchiò in una dolorosa frattura, ma non bastò a metterlo fuori gioco. Quel tale vantava almeno una ventina di centimetri d'altezza e altrettanti chili di peso di vantaggio rispetto a Ndaye. Si piegò su un ginocchio e per un secondo parve cedere al dolore. Invece reagì furiosamente.

– Fottuto ftronzo, ti apro in due! – sbraitò Baron, storpiando la esse in un sibilo uscito dalla fessura di un dente saltato a causa del colpo col casco. Subito dopo, caricò a testa bassa.

Quell'attacco da bisonte risvegliò in Ndaye il suo addestramento militare. Con un balzo laterale si portò fuori dalla traiettoria di carica, quindi spazzò l'aria con un calcio diretto alle caviglie dell'assalitore. Baron, già sbilanciato dalla sua avanzata, finì col volare spalle a terra in un tonfo spettacolare.

– Questa è la tua serata fortunata – lo avvisò Ndaye. – Ho visto abbastanza morti in vita mia per non aggiungerne un altro alla lista oggi.

– Ma...?

– Però stai zitto.

Di scatto, il casco calò in un secondo colpo sulla faccia di Baron. Meno violento del primo, fu comunque sufficiente per lasciarlo mezzo tramortito. Ndaye lo fissò con sdegno.

– E naturalmente più sono grossi, più pesano – brontolò. Dopo averlo disarmato, Ndaye afferrò l'altro uomo per una gamba, lo trascinò con fatica e infine lo sdraiò sul sedile posteriore della Ford. – Smettila di lamentarti come una femminuccia. Non volevi aprirmi in due?

– Ci riufcirò, fianne certo. – Un'altra fitta al volto tolse a Baron la voglia di parlare.

– Bla-bla-bla – lo irrise Ndaye. – Ricordati che ho la tua pistola.

Ndaye la sventagliò davanti al naso dell'altro per chiarire la sua posizione di forza, mentre abbandonava il casco sul sedile del passeggero così da avere una mano libera per frugare nel vano portaoggetti dell'auto. Ne trasse una cartelletta in cartoncino color crema contenente una manciata di fogli.

– Documenti di carico. – Ndaye li lesse velocemente. – Sono falsi. Conosco troppo bene il container a cui si riferiscono per non capire che qualcuno li ha contraffatti. – Sollevò le carte per farle vedere a Baron. – Voglio sapere chi te li ha dati.

– 'Fanculo.

– Devi proprio farmi incazzare? – Infilatosi tra i sedili anteriori, Ndaye calcò il calcio della pistola sullo zigomo spezzato di Baron, strappandogli un vergognoso gridolino in falsetto. – Mi dirai il nome dell'Uomo delle Navi, che ti piaccia oppure no.

– Non fo di chi parli.

Già pronto a insistere con quel mezzo di convincimento sulla faccia di Baron, Ndaye udì il rumore di un'altra auto in arrivo dalla parte della ferrovia. Sbirciò attraverso il lunotto posteriore senza vedere nulla, fino a quando i due fari si accesero

all'improvviso, accecandolo. Coloro che Baron era venuto a incontrare, erano andati all'appuntamento *in anticipo* e si erano avvicinati di nascosto.

Ndaye ebbe un pessimo presentimento.

– Se emetti anche un solo fiato, ti pianterò una pallottola in testa. Te lo giuro – disse a Baron che capì come il tempo degli azzardi fosse finito. – Adesso vediamo come uscirne.

Infilata la pistola in una tasca del giubbotto, Ndaye risistemò i documenti di carico nella cartelletta e cominciò a camminare verso l'auto appena giunta. Essa si fermò, col motore in folle. Dall'abitacolo scesero due figure indistinguibili, dietro la protezione della luce dei fari.

– Chi sei? – domandò una voce giovanile, in un francese masticato. L'accento mise definitivamente in allarme Ndaye. C'erano più congolesi sulla Rode Weel quella sera che nel resto della storia del Belgio.

– Sostituisco Baron – mentì con convinzione Ndaye. – Si è fratturato uno zigomo in uno stupido incidente.

Gli occupanti dell'auto si scambiarono bisbigli sommessi. Poi un ragazzo, ancora lontano dai vent'anni, sbucò nei coni di luce dei fari. Il suo viso dai tratti giovanili non rese meno minacciosa la trentotto silenziata che aveva in mano.

Ndaye valutò se sparare per primo. Di sicuro la seconda persona, sempre nascosta nei pressi dell'automobile, avrebbe fatto fuoco un istante dopo che lui si fosse sbarazzato del ragazzo. Decise di attendere.

– Getta la tua arma – impose il ragazzo, fermo a un paio di metri da Ndaye, il braccio con la pistola ben dritto per puntargliela alla testa. Dio, com'era spaventosamente nera l'imboccatura della canna!

– Chi ti dice che io sia armato?

– Chi non lo è in questo genere di affari? – Quell'uscita strappò un mezzo sorriso a Ndaye. – Metti la pistola a terra e calciala lontano da te.

Ndaye obbedì. Si aspettò che gli chiedesse di consegnare i documenti di carico falsificati, invece quel giovane lo sorprese con una domanda inaspettata.

– Dov'è *davvero* Baron?

– Sul sedile posteriore della sua auto.

Senza mai abbandonare la linea di tiro, il ragazzo passò accanto a Ndaye per raggiungere la Ford. E ancora non gli chiese di consegnare i documenti di carico. Ndaye si sforzò di identificare la seconda persona, strizzando gli occhi per vincere la luce dei fari. Non vi riuscì.

– Finalmente *fiete* arrivati – senti dire a Baron, fiducioso. – Una domanda a bassa voce del giovane armato innescò una risposta irritata. – Continuate a chiedermi dell'Uomo delle Navi, ma non ho idea di chi cercate. L'ho già detto a quell'altro tizio che mi ha aggredito. – Subito la voce di Baron si fece incredula. – Ehi, che cazzo fai!

I *pop* silenziati di due colpi di pistola sparati dal ragazzo contro Baron arrivarono alle orecchie di Ndaye a confermare ciò che sapeva dal primo momento in cui era sopraggiunta la seconda auto: avrebbe faticato a cavarsela quella sera, lì sulla Rode Weel. Ndaye strinse la cartelletta tra le dita, mentre cercava una via d'uscita intorno a sé. Non ve n'erano. Respirò profondamente l'aria fresca della notte, per riconquistare un minimo di controllo.

Giunse il rumore di passi in avvicinamento dell'uomo rimasto all'auto. Entrò nella luce dei fari e Ndaye lo riconobbe, con grande sorpresa.

– Issama – sfuggì a Ndaye.

– Sono io – confermò quell'uomo, dal fisico asciutto e il viso ossuto. – È passato tanto tempo da quando ci siamo visti l'ultima volta.

– Era tutto organizzato? Quest'incontro è una trappola?

– Chiamala fortunata coincidenza. Ci hanno parlato di una persona che ficcava il naso dove non avrebbe dovuto e adesso

salta fuori che sei tu.

– Una fortuna per voi, non per l’uomo nell’auto.

Issama si strinse nelle spalle. – Baron non ha capito chi sosteneva la causa più giusta. Van Hecke invece sì.

Ndaye annuì a sé stesso. – Quel tipo non avrà le palle, ma è un grande attore.

– Garantito – convenne Issama. Con voce risoluta: – Ma smettiamola di parlare di lui.

– Hai ragione. Già mi stupisco di essere ancora vivo.

– Lo sei solo per colpa della mia curiosità. Voglio sapere cosa vi ha spinti ad andarvene. Se non foste fuggiti dieci anni fa, saremmo ancora dalla stessa parte.

– Non hai compreso che non siamo mai stati dalla stessa parte, dal principio? Né io, né Kazadi, né soprattutto Joel.

– Joel è sempre stato solamente dalla *sua* parte.

In quelle parole Ndaye lesse una traccia di rimpianto. – Ci voleva salvare tutti, nient’altro.

– Tutti tranne me. Mi avete lasciato indietro.

– Saresti venuto con noi se te lo avessimo chiesto? – Il silenzio in risposta a quella domanda non lasciò spazio a dubbi. – Appunto. – Ndaye percepì l’approssimarsi del ragazzo alle sue spalle e si irrigidì. – Dai, facciamola finita.

Il suo interlocutore scosse la testa. – Prima dammi i documenti di carico.

– Non li vuoi sporchi di sangue? – cercò di guadagnare tempo Ndaye. E subito dopo: – Voi delle squadre Mayi-Mayi avete sempre sbagliato e a dimostrarlo ci sono proprio questi documenti. Volete il carico del container a cui si riferiscono. Vi atteggiate a liberatori, ma non siete diversi dal governo di Kinshasa. – Con durezza estrema, Ndaye domandò: – Come riesci a convivere con gli stupri di massa di cui vi servite per mantenere la presa sui villaggi nel Congo orientale?

– Quando hai un nemico spietato, lo devi essere altrettanto, per non soccombere. – Issama si mostrò impaziente. – Ora ba-

sta, Ndaye. Ho sprecato abbastanza tempo. Consegnami i documenti.

Il Mayi-Mayi allungò la mano nel vuoto, fremente. Ndaye fece per porgergli i fogli, ma alla fine li trattenne e si rivolse al giovane alle sue spalle.

– Dimmi, ragazzo, anche a te hanno insegnato i quattro capisaldi dell’addestramento Mayi-Mayi nell’unità Massengo? Attendi, segui, avanza e... – Con un movimento repentino del braccio, Ndaye lanciò in aria i documenti di carico. – Uccidi!

Presi in contropiede da quella mossa, Issama e il suo giovane accompagnatore non reagirono come avrebbero dovuto. Invece Ndaye si mosse per afferrare il braccio armato del ragazzo. Glielo torse con estrema forza, così da fargli cadere la pistola a terra, e poi lo colpì con un diretto al fianco, appena sotto il costato, con tanta violenza da togliergli il fiato.

Si aprì uno spiraglio per cambiare il suo destino quella sera e Ndaye ne approfittò al volo. Si lanciò in una corsa furiosa in direzione della sua motocicletta. Dalla parte scelta per la fuga, il terreno divenne presto fangoso, al punto da rallentarlo.

– Lasciami guadagnare un po’ di vantaggio – pregò Ndaye, riponendo fiducia in un Dio in cui non aveva mai creduto.

Il morso della pallottola arrivò, imprevisto.

Una fitta tremenda alla parte bassa della schiena spinse Ndaye a rallentare ulteriormente la corsa. Un paio di passi e stramazza a terra, faccia in avanti, la mano calcata sulla ferita da cui sgorgavano fiotti di sangue. Udì mille voci e grida e lamenti. Seppe che erano solo nella sua testa. Lo perseguitavano dai giorni in cui aveva partecipato alla *grande* operazione di guerriglia nel Walikale.

Nella speranza di riuscire a rimettersi in piedi e scacciare almeno le grida dalla sua testa, si girò faccia in su. Fu catturato dal cielo stellato che si intravedeva tra le nubi in diradamento. E la luna, luminosa a tratti, era proprio la stessa del Nord Kivu. Fu un attimo di infinita pace, finché la faccia del ragazzo oscu-

rò quella vista. Era tornato a impugnare saldamente l'arma. Gliela puntò contro.

– *Msaliti!* – gridò il giovane a Ndaye.

Sentirsi chiamare traditore lo ferì quanto la pallottola che scivolava più a fondo dentro il suo corpo a ogni respiro. Mancavano forse una manciata di secondi prima del viaggio finale. Ndaye volle spenderli alla sua maniera.

– Il Congo ha divorato la tua anima, ragazzo, come è successo a me. Obbedisci e non pensi, questo ti ha condannato.

Lo sparo silenziato troncò quel discorso.

– Che aveva da blaterare tanto? – si informò Issama dalla strada, impegnato a raccogliere con attenzione i documenti di carico.

– Stroncate da moribondo – rispose il ragazzo, la mano infilata nella tasca dei pantaloni di Ndaye per perquisirlo. Recuperò un biglietto da visita del ristorante di Kazadi e il foglietto con gli indirizzi. A Issama: – Ho trovato buone informazioni sui fuggitivi, ma Van Hecke ne stava dando più del necessario su tutto il resto.

– Doveva rendere credibile la sua storia – rispose Issama, raccolto l'ultimo foglio. – Quel belga non è comunque affidabile.

Il ragazzo tornò a occuparsi del cadavere. Sfiò appena il cellulare, incastrato nella tasca. Inattesi, dalla parte della ferrovia, si accesero i lampeggianti di una pattuglia della polizia locale. Dovevano aver visto Issama sulla strada, tra le due auto, e pensato a uno scambio di droga.

– Svelto, Amadou, vieni! – urlò Issama, preoccupato. – Non c'è più tempo!

– Ancora un secondo...

– Togliti di lì!

E così Amadou fece. L'autopattuglia era già in accelerazione sulla Rode Weel quando i due l'abbandonarono a tutta velocità lasciandosi dietro un paio di cadaveri e frammenti di una vec-

chia storia conosciuta da pochi ad Anversa.

## 2

Ipnottizzato dalle minuscole onde che si infrangevano sulla scorza di limone galleggiante nel tè tiepido, Joel rivisse la parte migliore della nottata trascorsa in quella casa. Ricordò la delicatezza della pelle bianchissima di Elsbeth sotto i suoi baci al seno; la fermezza delle dita di lei sulla sua schiena quando l'aveva penetrata, bagnata d'eccitazione; il ritmico coordinamento dei loro corpi nei movimenti alla ricerca del piacere. L'avevano trovato e l'avevano condiviso, senza risparmiarsi.

Ora, era lì, solo, seduto presso il mobile a isola coperto da una lastra di marmo rosato, a pensare a molto altro. Aprì e chiuse ripetutamente il pugno, osservando prima la pelle nera del dorso e poi quella più chiara del palmo. I suoi pugni l'avevano salvato molte volte, ma non l'avrebbero aiutato in quell'occasione. L'importante decisione da prendere gli guastò l'umore.

– Che ore sono? – domandò Elsbeth, presentatasi all'entrata dell'*open space* con aria assonnata, coperta solamente da una maglietta commemorativa di un concerto di Céline Dion che le arrivava a malapena ai fianchi, lasciando libere di spuntare più sotto le immacolate mutandine a calzoncino.

– Le nove e mezza del mattino – calcolò a spanne Joel, in mancanza di orologi o sveglie a portata di mano. A torso nudo, si sistemò meglio sullo sgabello davanti al mobile. I jeans, ruvidi, gli pizzicarono l'interno coscia. – Mezz'ora più, mezz'ora meno.

– È troppo presto – stabilì lei. Dopo aver legato in una coda con un elastico i lunghi capelli neri, si produsse in uno sbadiglio da gattina, stirando le braccia in alto, tanto che la maglietta

si sollevò a mostrare il ventre fino all'ombelico. Ricompostasi, Elsbeth segnalò con la mano la tazza di tè. – Ce n'è anche per me?

– Questo è l'ultimo, non ne hai più in casa. Aspettavo il tuo risveglio per dividerlo con te.

Elsbeth ostentò un'espressione di finta accusa. – E magari mi avresti portato anche la colazione a letto.

– Parola mia, l'avrei fatto. – Joel poggiò una mano sul cuore, non lontano dalla cicatrice da ustione a forma di stella che deturpava l'altra parte del petto.

– Sei un adorabile bugiardo.

– Vieni a berlo, è ancora caldo.

– Prima devo fare pipì – disse Elsbeth, timida. Gli diede le spalle e corse via, diretta alla zona notte, lasciando svolazzare la parte terminale della maglietta. A metà strada, si rivolse a Joel: – Non osare andartene senza salutarmi, come sei solito fare.

– Non me ne andrò. Devo parlarti.

Qualche secondo dopo, Joel la sentì urinare. Un suono sommerso, appena percepibile dietro la porta chiusa del bagno e unicamente per chi avesse un udito allenato dalle ronde notturne nella foresta del Walikale, come lui. Fu allora che la riconobbe, inequivocabile.

Quella era *vera* intimità, dalla notte precedente in camera da letto fino a quella mattina in bagno, passando per lo scambio di battute nell'ambiente aperto, mezzo cucinetta e mezzo soggiorno. Quattordici mesi di una relazione coinvolgente con Elsbeth l'avevano portato a quel punto. Doveva prendere una decisione e parlarle di quanto aveva commesso nel Nord Kivu in gioventù oppure tacere per sempre. Il momento era giusto, prima sarebbe stato troppo presto, dopo sarebbe stato troppo tardi.

Di ritorno dal bagno, Elsbeth aveva aggiunto al suo vestiario i pantaloni del pigiama color smeraldo recuperati dall'asciugatrice.

– Fai largo! – strillò, gioiosa, mentre si infilava nello stretto spazio tra Joel e il lavello. Di passaggio si impossessò della tazza di tè senza chiedere permessi. Sedutasi su uno sgabello dall'altra parte dell'isola rispetto a Joel, ne bevve un sorso. – Peccato, ormai è freddo.

La genuina delusione vista da Joel sul suo viso da donna fragile, lo portò a prendere la decisione a lungo rimandata.

– Elsbeth... – provò a iniziare Joel.

– Dimmi tutto.

– Tra noi – Joel fece correre la mano avanti e indietro sopra l'isola, a sottolineare la distanza che li separava. – È finita.

A labbra socchiuse, Elsbeth strinse la tazza di tè tra le mani, poi la depose lentamente sul marmo, quasi le servisse quel tempo per metabolizzare il significato della frase di Joel.

– Sei serio?

– Serissimo.

Lei sbiancò in viso. – Me lo dici così, dopo questa notte? Non ero sola nel mio letto, lo sappiamo entrambi fin troppo bene.

– Non l'avevo programmato. L'ho capito solo ora.

– Non era in programma... E cosa avrei fatto per portarti a capire che tra noi è finita *adesso*? – Elsbeth si alzò in piedi, senza allontanarsi dal mobile. Lisciò in gesti nervosi il pigiama, nell'impossibile tentativo di eliminare pieghe inesistenti. Infine parve spinta da un'idea a dire: – Se è per le domande sul tuo lavoro che ti ho posto ieri sera... Sì, sono stata sciocca, non mi serve sapere nulla dei tuoi affari.

– Non è per il mio lavoro – mise subito in chiaro Joel. – Potrei raccontarti ogni azione illegale commessa qui in Belgio, con la certezza che tu non la diresti a nessuno.

– Allora cos'altro? – Le prime lacrime rigarono le guance di Elsbeth. – Io non ti basto? Quello che *noi* abbiamo non ti basta?

– È più di quanto mi meriti – confessò Joel. L'avvicinò per

toccarla e trasmetterle un minimo d'empatia, ma lei si allontanò. Inopportunamente, Joel se ne uscì con: – Potrai comunque continuare a cantare al *Belle Follie*. Non devi pensare che ti possa danneggiare, non ho alcun rancore verso di te. Oggi stesso parlerò con Daby per far redigere un prolungamento del tuo contratto col club.

– Mi stai trattando da puttana! – sfuriò Elsbeth, mettendo altro spazio tra loro. – Non sono venuta a letto con te per più di un anno solo per cantare al club!

Joel alzò le mani in segno di resa. – Non l'ho mai pensato.

– Allora dimmi, cosa c'è di sbagliato nel nostro rapporto?

– Io, probabilmente.

Alla sua risposta, Elsbeth lasciò scemare l'irritazione e si asciugò le lacrime con una mano. Fissò la tazza di tè come se contenesse ogni spiegazione. Quindi si mosse incontro a Joel.

– Ti amo, Joel.

– Non rendere tutto più complicato.

– Mi hai sentita? – insistette lei. – Ti amo.

– Non parlarmi d'amore – si difese Joel. – In passato l'ho provato ed è un cancro che ti cresce dentro fino a ucciderti.

– Qualunque cosa tu abbia provato in passato, non c'entra con noi.

– Non puoi dirlo. – Joel distolse lo sguardo, non aveva la forza di guardarla negli occhi.

– Tu non riesci ad aprirti completamente con me. – Elsbeth sfiorò la cicatrice di Joel, ma fu lui, ora, a rifuggire il contatto. – Qualunque altra cosa tu voglia dirmi, sono qui ad ascoltarti. Dimmela, Joel.

– Pensi di poter sopportare tutto, ma non è così. Non sono l'uomo che dici di amare.

Elsbeth lo guardò intensamente. – Perché nella tua vita hai ucciso? È questo che ti tiene a distanza da me?

– In Belgio, ho ucciso – confermò Joel, restituendole lo sguardo intenso. Poi toccò la cicatrice sul petto. – Ma ciò che

ero nel Walikale, ciò che ancora sono nel profondo, è diverso. Non lo capiresti mai.

– Il Congo. Sempre e soltanto il Congo – si esasperò Elsbeth. – Lo citi e poi cambi subito discorso, ogni volta. Dici che non capirei, mettimi alla prova. Mostrami chi sei, Joel. Io *vo-glio* saperlo.

Lui aprì la bocca per accontentarla. Ebbe l'impulso di farlo, tuttavia si trattenne. Le lanciò contro la frase che sapeva l'avrebbe tenuta alla giusta distanza, ferendola più profondamente.

– È inutile, Elsbeth, io non ti amo – le disse. – E non ci riuscirò mai.

Lei ebbe un sussulto, come se l'avessero colpita allo stomaco. Joel si era aspettato molto in risposta, tuttavia non la reazione che ebbe. Elsbeth spazzò il pianale di marmo col braccio, scaraventando la tazza contro il muro alla sua destra. I frammenti di terracotta ricaddero sul pavimento, subito seguiti da uno scroscio di tè.

– Vattene da casa mia!

– Non volevo ferirti tanto – cercò di scusarsi Joel.

– Invece sì, volevi proprio questo. – Elsbeth si rifugiò alla finestra affacciata sul giardino sottostante, senza avere più il coraggio di guardare Joel. – E io ero pronta a offrirti una spalla su cui piangere. Mi sarei caricata anche dei tuoi segreti più orrendi, se me li avessi confessati. Credevo che lì dentro – si batté il pugno sul petto – ci fosse ancora qualcosa per cui lottare. Invece sei solo un uomo capace di simulare bene i sentimenti e mentire ancora meglio.

– Ascoltami...

– Vattene, ti ho detto!

Joel non cercò di calmarla. Aveva ottenuto quel che aveva cercato, dopo tutto. Abbandonò l'*open space* per raggiungere la camera da letto e finire di rivestirsi.

Si infilò le calze, le *brogue* con tomaia rigida, la camicia

bianca a collo alto, infine la leggera giacca sfoderata. Sistemò il cellulare nella tasca dei jeans insieme a uno spesso rotolo di euro portato con sé a dimostrazione che Joel Bakala era sempre e comunque Joel Bakala. Per ultima riprese dal comò la sua pistola, un'affidabile Sig Sauer semiautomatica. Verificò che la sicura fosse innestata e che il colpo fosse in canna, poi la infilò dietro la schiena, sotto la giacca. Diretto all'uscita, Joel guardò verso il mobile dell'isola.

Elsbeth era tornata sullo sgabello, con gli occhi rossi per il pianto.

Ancora lei non sapeva quanto quell'intimità provata non valesse il rischio di conoscere il vero Joel, un uomo che sapeva mentire molto bene, come gli aveva sbattuto in faccia. L'aveva fatto anche nel dirle che non sarebbe mai riuscito ad amarla. Se esisteva al mondo una donna che lui avrebbe potuto amare, era Elsbeth. Anzi, mentiva anche a sé stesso nel negare quell'amore, ne fu sicuro nel momento in cui realizzò quanto già gli mancasse la sua vicinanza. Un giorno, nel caso l'avesse perdonato per le parole pronunciate, sarebbe stato capace di non tenerla più lontana da sé e di raccontarle tutta la verità, come lei meritava.

Tuttavia non quel martedì mattina.

Joel abbandonò l'appartamento e uscì all'aperto. Sul viotto piastrellato che attraversava il giardino, il cellulare suonò insistentemente. Joel rispose.

– Sì, Kazadi, ho sempre tempo per te. – Joel non riuscì ad arginare l'impazienza dell'amico, perciò si arrese. – Mi devi parlare di Ndaye? Allora sarà una lunga chiacchierata. Meglio vederci di persona. Dimmi dove.

\*\*\*

Con pacatezza calcolata, Kazadi mescolò il pollo nella pentola piena di brodo bollente. La carne si stava già disfacendo e

a breve l'avrebbe tolta dal fuoco dei fornelli, nella cucina del ristorante etnico. Il cuoco alzò il cucchiaino di legno in direzione di Joel, seduto su un'alta sedia di metallo, il mento sostenuto dal braccio stancamente puntellato all'angolo del pianale di un tavolo su cui un dipendente di Kazadi preparava il trito di cipolle necessario per cucinare il *muamba nsusu*.

– Ti ricordi... – parti Kazadi, per poi fermarsi. Con un cenno del capo invitò l'uomo che tritava le cipolle ad andarsene dalla cucina. Una cameriera cicciottella lo incrociò in entrata. – Non ora, Laure. Lasciateci soli per un po'.

– Volevo solo...

– Ho detto non ora.

– Come vuoi, però i clienti non saranno contenti di aspettare ancora. Nemmeno Carolijn lo sarà.

– Dopo aver assaggiato il mio *muamba nsusu* i clienti saranno più contenti di quanto lo siano mai stati in vita loro. E a Carolijn penserò io, non ti preoccupare.

La cameriera si esprime in una smorfia poco convinta. Se ne andò comunque.

Riposto il cucchiaino di legno sul tavolo, Kazadi prese il coltello dalla lama affilata abbandonato dal collaboratore e iniziò a tritare le cipolle. Dalla sua sedia, Joel ebbe l'impressione che l'amico stesse cercando di ricostruire l'aneddoto che avrebbe voluto raccontare, ma gli mancassero le parole giuste per farlo. D'un tratto Kazadi si bloccò col coltello a mezz'aria, lo sguardo perso sopra le cipolle. Immediatamente Joel comprese come la sua mente fosse volata nel Walikale, in una notte qualunque di tanti anni prima, perché erano le notti le più difficili da scordare, specialmente quelle in cui il loro gruppo aveva agito alla luce della luna piena.

Comprensivo, Joel si portò al suo fianco.

– Non siamo più in Congo, Kazadi – gli disse, piano, una mano poggiata sulla spalla. – E non ti servi del tuo coltello per uccidere. Lo usi solamente per preparare ottimi pasti a gente

comune. Adesso hai una moglie e un figlio che ti amano. Carolijn e Marcus ti amano, ficcatelo bene in testa. Non importa altro, ora.

Senza rispondere, Kazadi osservò per un istante ancora il suo lucido coltello, quindi tornò ad attaccare l'ultima cipolla.

– Ti ricordi – ricominciò col suo racconto Kazadi – quella sera a Borsbeek, nella prima settimana passata in Belgio?

Il ricordo esplose nella mente di Joel tanto potente da strappargli una risata irrefrenabile. Tentò di arginarla portando la mano a coprire la bocca, con scarso successo.

– Gesù, Gesù... – disse a sé stesso Joel. E subito dopo, con voce stridula: – *Poliiizia! Poliziiia!*

– Sì! – Anche Kazadi ridacchiò. – Sentita la sirena per strada, Ndaye si era messo a urlare come un pazzo quella parola, piegato in due sopra il water, mentre strappava i suoi documenti falsi foglio a foglio, gettandoli nell'acqua di scarico come fossero stati una partita di cocaina.

– Fosti costretto a trascinarlo alla finestra per dimostrargli che la sirena apparteneva a un'autopompa dei Vigili del Fuoco di passaggio nella strada davanti casa.

– E lui a domandarti con faccia inebetita: non è la polizia?

– E io a rispondergli con tono da maestro: no, questi sparano solo acqua.

Risero insieme, fragorosamente, finché quel breve momento di ilarità scemò.

– Quanto è passato da allora? – si domandò Joel.

– Saranno dieci anni tra un mese.

– Pare essere stato ieri.

Kazadi terminò il trito, si impossessò di una padella in cui versò abbondante olio di palma e iniziò a soffriggere la cipolla, dopo aver scolato la carne di pollo e messo da parte il brodo. Su un lato del tavolo attendevano il burro di arachidi e il concentrato di pomodoro.

– In un certo senso, lo è – se ne uscì poi il cuoco, appena ri-

versata la carne in padella.

Con una profonda ispirazione dal naso, Joel assaporò la fragranza della frittura che lo riportò ancora più indietro nei ricordi, a un giorno d'estate alla mensa di un orfanotrofio di una Missione saveriana nel Walikale, tra amici vecchi e nuovi. Quando pensava alla felicità, se la rappresentava con lui seduto a quella tavola da bambino, in compagnia di Ndaye, Kazadi, Issama, missionari, giovani volontarie religiose e molti altri, a gustare *muamba nsusu*.

Aveva solo un altro ricordo degli anni precedenti quel pasto: la stretta di un uomo sconosciuto, un Mayi-Mayi in divisa mimetica che lo accompagnava all'orfanotrofio, mano nella mano, insieme a Issama. Era stato felice anche allora, forse perché non aveva ancora compreso cosa significasse il termine orfano, nella discussione tra il guerrigliero e Padre Makiesse, responsabile della struttura.

Erano stati momenti speciali, molto prima che tutto il resto accadesse.

– Non mi hai fatto venire solo per parlare dei vecchi tempi – affermò Joel, una volta scacciati quei ricordi felici. – Cosa c'è sotto, veramente?

– Ndaye mi ha chiesto diecimila euro in prestito.

– E tu glieli hai dati?

Prima di rispondere, Kazadi recuperò un mestolo con cui innaffiò di brodo il pollo. – Sì.

– Doveva saldare un allibratore o vaneggiava di nuovo sulla cocaina da vendere al porto per diventare ricco?

– Niente di tutto questo.

– No?

– Ieri sera mi ha chiamato al telefono per assicurarmi di avere una buona pista per rintracciare l'Uomo delle Navi.

– L'Uomo delle Navi! – esclamò Joel, slanciando le braccia al cielo, con disperazione.

– Abbassa la voce, perdio! – Riposto il mestolo, Kazadi agi-

tò le mani verso il basso. – Ho preso quei soldi dal conto per la ristrutturazione del ristorante. Se Carolijn lo sapesse, mi scuoierebbe vivo.

– E farebbe bene. Non rivedrai mai più i tuoi soldi, come non li ho mai rivisti io quando Ndaye me li ha chiesti in passato per la stessa ragione. L’Uomo delle Navi è la scusa perfetta per spillarci contanti, come per altri lo sarebbe dover organizzare il funerale della madre morta all’improvviso.

– Stavolta credo a Ndaye.

– Perché? – chiese Joel, tra l’incuriosito e il preoccupato.

– Ieri mi ha fatto un discorso strano. Ha detto che se non lo avessi sentito questa mattina avrei dovuto chiamarti e raccontarti tutto. Così ho fatto, dopo aver tentato di mettermi in contatto con lui per almeno due ore.

– Diecimila euro, la sparizione improvvisa... Vista così pare si tratti di un allibratore. Di sicuro si sta nascondendo dai suoi esattori.

– Non è tanto semplice. – Kazadi guardò distrattamente il brodo in evaporazione nella padella e aggiunse altri dettagli. – Carolijn mi ha detto che quando è venuta ad aprire il ristorante ha incontrato un ragazzo molto giovane, forse congolese, che l’ha spaventata a morte.

– L’ha minacciata? – La fronte di Joel si riempì di rughe di inquietudine. – O peggio?

– Non si è avvicinato a lei. – Kazadi mosse l’indice a tergi-cristallo, in un fermo diniego. – Se ne stava tranquillo dall’altra parte della strada a guardare la porta del ristorante, come se fosse in una pausa di una passeggiata da cazzeggio.

– Allora perché tua moglie si è spaventata?

– Per i suoi occhi. Ha giurato che fossero uguali ai tuoi il primo giorno in cui vi siete incontrati. Senz’anima. Parole sue, eh.

Joel si irrigidì. – Un Mayi-Mayi...

– Molto probabile.

– Era solo?

– Da quando i Mayi-Mayi girano soli? Chi lo accompagnava non si è fatto notare da Carolijn, tutto qui.

Senza mostrare il suo turbamento per il verificarsi del pericolo maggiore che l’aveva portato ad allontanare Elsbeth, Joel parlò a Kazadi con voce rassicurante. – Sapevamo che sarebbe potuto accadere. Ti hanno visto?

– Non che io sappia. Sono arrivato qui un’ora dopo e ti ho chiamato.

– Bene. Quindi possiamo trattarla come una semplice possibilità. Metterò due miei uomini a guardia del locale e altri tre a casa vostra.

– Chi?

– Gente esperta e discreta. Carolijn non si accorgerà della loro presenza. Si rendesse necessario, anche loro sapranno entrare dalla porta posteriore del ristorante, come ho fatto io.

Joel strizzò l’occhio a Kazadi che non sembrò rassicurato.

– Se solo... – provò infatti ad argomentare l’amico.

– Questo *muamba nsusu* è pronto oppure no? I clienti scalpitano – lo interrompe Carolijn, con tono puntiglioso, da fuori la cucina. Fece capolino all’entrata, vestita in un molto informale abito azzurro a gonna larga, forse inadatto al suo ruolo di *concierge*, ma sicuramente perfetto per mettere in evidenza i bei capelli castani raccolti in uno *chignon* e gli occhi nocciola come una terra florida. Appena vide Joel: – E tu cosa ci fai qui?

– Una visita di cortesia – rispose lui. – Permetterai almeno che ogni tanto passi per un saluto al mio migliore amico?

Il caldo sorriso con cui Joel accompagnò la sua scusa fu anichilito dalla gelida occhiataccia restituitagli da Carolijn. In quello scambio di battute non lo aiutava di certo averla chiamata *lurida puttana bianca*, quando aveva saputo del matrimonio con Kazadi e si era sentito abbandonato. E ancora meno era d’utilità il fatto che lui avesse una fedina penale più lunga del menù del ristorante. Ma sapeva di aver perso la guerra per Ka-

zadi molto tempo prima. In definitiva, era stata quella donna a renderlo un uomo diverso e a fargli dimenticare, almeno in parte, il Congo.

Carolijn fece un passo nella cucina, lasciando richiudere la porta alle proprie spalle.

– Esci di qui, Joel – volle poi. – Subito.

– Sei la seconda donna che oggi pretende questo da me.

– Anche l'altra deve sapere chi sei. Esci da solo o devo chiamare la polizia per farti buttare fuori?

– Non fare così, Carolijn – tentò di mediare Kazadi, prima che l'odore acre di pollo bruciato li raggiungesse tutti. – Ah, maledizione!

Con gesto nervoso, Kazadi tolse la padella dal fuoco. Aprì una finestra che dava sul vicolo posteriore e ad ampie manate provò a spingere fuori il fumo.

– Ecco cosa succede quando vi incontrate – si lamentò il cuoco. – Solo guai.

A braccia conserte, Carolijn non proferì parola. Si limitò a lasciare libero il passaggio verso l'uscita dalla cucina.

– Ho capito, me ne vado – accettò Joel, nel muoversi verso la porta. – Non ti piace avere tra i piedi qualcuno con la mia reputazione. – A Kazadi: – Stai tranquillo, penserò io a rintracciare Ndaye. Sai com'è fatto. Le sue assenze fanno pensare male, ma poi va a finire che lo si ritrova ubriaco, a letto con qualche prostituta.

Uno sbuffo insofferente di Carolijn gli consigliò di lasciar perdere quel discorso. Kazadi si tolse il grembiule bianco e lo raggiunse.

– Ti accompagno all'uscita, Joel.

– Passiamo dal retro – disse lui, come se fosse ovvio.

Carolijn acui il suo cipiglio. – E il *muamba nsusu*?

– Dammi tregua, donna – le rispose Kazadi, con un sospiro.

– Al ritorno, mi scuserò personalmente con i clienti.

Per non sentire la risposta della moglie, Kazadi sospinse

Joel fuori dalla cucina. Insieme percorsero lo stretto corridoio, adorno di paesaggi dipinti a olio, che girando intorno alla sala principale conduceva all'uscita posteriore, sul vicolo retrostante. A distanza di sicurezza da Carolijn, appena fu certo di non essere visto, Joel mise il suo rotolo di euro in mano a Kazadi.

– Questo è un anticipo – lo rassicurò. – Oggi pomeriggio vai da Sambou Daby, giù al porto. Ti farò trovare il resto dei diecimila euro, in contanti. Così non dovrai dare spiegazioni a tua moglie.

– Non posso accettarli. – Kazadi cercò di restituire il denaro, senza successo.

– Non li riprendo, scordatelo. – Joel comprese quali altre ragioni rendessero inquieto l'amico. – E se ti preoccupi della loro provenienza, ti dico che sono puliti. Daby gestisce per me diversi locali notturni e guadagniamo bene. Sarà tutto legale, li giustificheremo con un servizio di *catering* da parte del tuo ristorante.

– Quel senegalese mi dà sui nervi. A ogni incontro fa qualche battuta sulla nostra origine, come se il Congo fosse argomento da barzelletta. So che scherza, ma mi dà comunque fastidio incontrarlo.

– Preferisci litigare con Carolijn per aver prestato i soldi a Ndaye senza dirglielo?

– No.

– Allora smettila di fare resistenza e vai da lui.

Alla vista di quanto era incorniciato tra due vedute della foce della Schelda in inverno, Joel si bloccò in mezzo al corridoio. Nella foto consumata sui bordi, si riconobbe da ragazzo, con indosso la maglia a righe nere e azzurre della squadra di calcio della Missione saveriana nel Walikale. Sorridente, a fianco di Kazadi, Ndaye e Issama, era stato pronto a sfidare gli avversari, il mondo e la vita.

– La conservi ancora – disse Joel a Kazadi, dopo aver fatto scorrere le dita sulla cornice dorata.

– Non me ne separerei per niente al mondo. È stata una finale memorabile. Carolijn dice che sono troppo nostalgico.

– Ma non ti ha mai chiesto di toglierla da qui.

Kazadi si esprime in un mezzo sorriso. – Mai una volta.

Soddisfatto, Joel annuì. – Tieniti stretta quella donna. Averla incontrata è stata la tua fortuna più grande.

– Lo so. – Kazadi si decise a intascare gli euro.

Joel ricominciò a camminare verso l'uscita. – Non c'è bisogno che mi accompagni, conosco la strada.

– Mi raccomando, fammi avere notizie di Ndaye.

– Mi metterò subito a cercarlo. Siete la sola famiglia che ho mai conosciuto, ucciderei per voi. E l'hai già visto in passato, Kazadi. – Con la maniglia della porta ancora chiusa stretta in mano, Joel sostò per un attimo, pensieroso. Infine tolse la pistola semiautomatica da sotto la giacca e ripercorse il corridoio a ritroso. Offrì l'arma a Kazadi. – Nel caso i Mayi-Mayi si facessero vivi e i miei uomini non fossero pronti a dare protezione.

Kazadi fissò il metallo lucido della Sig Sauer. – Non la voglio.

– Insisto.

– Anch'io.

– Sei sempre il solito testardo – si lagnò Joel. Rimise la pistola dove non poteva essere vista. – Appena saprò qualcosa su Ndaye mi farò vivo.

Joel camminò con decisione verso l'uscita provando la sensazione che Kazadi gli avesse piantato il suo sguardo sulla schiena, come era avvenuto tante volte nelle notti di luna piena in Congo, quando lui apriva la colonna in marcia durante le operazioni. Per scrollarsi di dosso quella sensazione, Joel spalancò la porta e la lasciò richiudere dietro di sé con un tonfo. L'addetto alla cucina di Kazadi e la cameriera cicciottella, usciti a fumare nell'attesa che il loro capo finisse quel che doveva finire, si intimorirono.

– Cosa avete da guardare? – li rimproverò Joel.

– Niente – disse il tizio che si era dedicato a tritare le cipolle.

Senza aggiungere altro, l'aiutante di cucina schiacciò la sigaretta con la punta della scarpa e si trascinò appresso la donna che tirò un'ultima, precipitosa boccata dalla sigaretta per poi sbarazzarsi della cicca consumata fin quasi al filtro. Spaventati, scomparvero nel retro del ristorante e la porta di sicurezza si richiuse. Joel pensò che avrebbe dovuto fare qualcosa per migliorare la propria reputazione. Era tanto brutta da far pisciare sotto pure quei due.

*Ma forse è meglio così*, disse alla fine a sé stesso.

Distratto, zigzagò tra le ultime pozzanghere dure a morire sotto il sole di quel giorno. Raggiunta la strada principale, guardò a destra e a sinistra sulla carreggiata. Non c'era traccia del Mayi-Mayi visto da Carolijn. Oppure era bravo a nascondersi. Joel digrignò nervosamente i denti. Avrebbe dovuto fare un nuovo giro di telefonate per avvertire i suoi contatti, già allertati per la faccenda di Ndaye appena Kazadi si era fatto sentire. Dovevano tenere gli occhi aperti su visite inaspettate o richieste di informazioni da gente che avesse anche lontanamente l'aspetto di provenire dal Congo.

Joel calciò una lattina di birra abbandonata sul selciato e prese a camminare verso il Parkbos. Non vi sarebbe andato, ma pensare di poter passeggiare nei suoi viali alberati servì a calmarlo. La suoneria del suo cellulare lo ricacciò nella realtà in cui Ndaye era scomparso e almeno un paio di Mayi-Mayi avevano rintracciato il ristorante di Kazadi. Immaginò si trattasse di una delle persone già contattate per avere informazioni e infatti lo era.

Con sguardo triste, Joel fissò lo schermo del cellulare.

– Ah, cazzo – disse, sottovoce.

Lo chiamavano dall'Obitorio Reale di Anversa.

\*\*\*

Il belga dall'aspetto da orso anticipò Joel nel passaggio dalla sala d'accoglienza dell'obitorio verso un corridoio contiguo, spoglio quanto un tunnel della metropolitana. La luce di una serie di neon li accompagnò nella camminata.

– Non devi fare parola con nessuno di questa visita, Joel – chiari a un certo punto Mathias, lasciandosi nervosamente con le dita una delle folte basette all'inglese che gli davano quell'aria animale. – Se lo venisse a sapere il mio capo, mi licenzierebbe in tronco. E la polizia...

– Non sarò io a parlarci, quindi lascia fuori la polizia da questa storia.

Mathias gli dedicò uno sguardo dubbioso. – Non potrai portare via niente e non toccare il corpo. Nel corso dell'esame autoptico potrebbero rinvenire tracce del tuo DNA e a quel punto entrambi avremmo problemi.

– Sono abituato ai problemi.

– Dico sul serio, stai lontano dal corpo.

– Non mi piace la tua insistenza. – Joel riservò all'assistente patologo un'occhiata tagliente, per poi rabbonirsi. – Ho capito, starò lontano dal corpo. Finiscila di fartela addosso.

Mathias serrò i due lembi del camice verde indossato, come se volesse darsi un tono, fallendo miseramente. Decise comunque di non insistere.

Il corridoio pareva infinito. Un passo dopo l'altro lo percorsero in silenzio.

– È davvero lui? – chiese Joel, per rompere quel silenzio.

– Somiglia alla fotografia che mi hai inviato. Però... – Mathias fu indeciso su come proseguire. – Be', lo vedrai da te.

Alla fine giunsero a una svolta cieca. Voltato l'angolo, si imbarbarono in una porta a vetri sulla quale era scritto a grandi lettere:

*Sala autoptica.*  
*Ingresso consentito*  
*solo al personale autorizzato.*

Con malcelata fretta, Mathias digitò il proprio codice sul tastierino numerico della serratura elettronica. Un *clack* sonoro segnalò l'apertura. Bastò spingere la porta affinché un odore pungente di disinfettante invadesse il corridoio. Accesa la luce nell'ampio locale, Mathias vi entrò. Joel non diede l'impressione di volerlo seguire.

– Perché non entri? – si irritò il belga.

– Arrivo. – Joel lo seguì, socchiudendo gli occhi per proteggerli dalla forte luce delle lampade. La bassa temperatura della sala lo fece rabbrivire. – Dov'è il corpo?

– Non lo lasciamo esposto, ci mancherebbe solo quello.

Mathias avanzò a passo pesante in direzione di una stanza attigua, aperta sulla sala autoptica principale, in cui spiccavano cubicoli a muro, chiusi da sportelli metallici. Senza incertezze, l'assistente patologo sganciò la chiusura dello sportello più in basso, sulla sinistra, e lo trasse a sé con decisione. Lo stridio insopportabile di una guida poco lubrificata precedette lo slittamento della base. Il gelo che ne uscì tolse ogni speranza a Joel, ancora prima di vedere Ndaye.

– È lui? – fece Mathias, dopo aver sollevato il telo che copriva il cadavere. Si spostò di un metro, per lasciare libera la visuale. In mancanza della risposta di Joel, l'assistente patologo aggiunse: – Il colpo al volto ha causato danni rilevanti, ma credo sia ancora riconoscibile. Mi sbaglio?

Respirando solo dalle narici per non cedere ai sentimenti, Joel guardò il corpo dinanzi a sé. Il proiettile era penetrato sul lato destro della faccia, devastando la guancia in una ferita slabbrata. Ma Mathias aveva ragione, Ndaye era ancora riconoscibile.

Joel si mosse verso il cubicolo. Imperioso, Mathias si frap-

pose tra lui e la sua meta.

– Ti ho detto di non toccarlo – impose il belga, dall’alto del suo metro e novanta. – Per nessuna ragione.

– Fatti da parte – intimò Joel, gli occhi fiammeggianti d’ira. – Altrimenti ti spezzerò il collo e ti infilerò in uno di questi affari.

Mathias considerò la serietà delle sue parole molto alta, perciò slittò di lato.

– Dopo penserò io a eliminare le tracce dal corpo – soggiunse l’assistente patologo, come fosse importante per Joel.

– Fai quello che ti pare – chiarì lui, senza lasciare spazio ad altri interventi da parte sua. Joel accostò il cadavere di Ndaye e pose la mano sulla sua fronte fredda. Non seppe nemmeno lui come riuscì a trattenere le lacrime. Poté solo dire: – Più veloce del vento, più forte dei gorilla di montagna. Riposa in pace, amico mio.

Subito Joel ruppe il contatto e arretrò. Mathias strofinò con un telo la fronte di Ndaye per eliminare le tracce estranee alla meno peggio, poi richiuse il cadavere nel suo gelido sarcofago.

– Dove è stato trovato? – chiese Joel, dopo aver deglutito a vuoto.

– Nei campi presso la Rode Weel.

– Cosa ti hanno detto sulle circostanze della morte?

– La polizia non mi dice mai niente. – Bastò l’incupirsi di Joel per convincere l’assistente patologo a rivelare quanto sapeva. – Be’, pensano si sia trattato di un regolamento di conti. Forse droga.

– Da cosa lo deducono?

Mathias dondolò il pollice verso un altro sportello metallico alle sue spalle. – Probabilmente dal secondo cadavere trovato nelle vicinanze. Gli hanno ficcato in corpo due proiettili con la stessa pistola, almeno stando alle voci arrivate dalla sezione balistica.

– Voglio vedere l’altro cadavere.

– Se proprio devi – accettò Mathias, con un grugnito.

L'assistente patologo ripeté gli stessi gesti fatti per Ndaye, ma con meno rispetto. Il corpo di Baron fu mostrato a Joel che non ebbe maggiori indizi sulla fine di Ndaye.

– Mai visto prima d'ora – disse Joel a Mathias.

– L'hanno rinvenuto su un'auto a un centinaio di metri dal tuo amico. La polizia crede sia stato ucciso per primo e che Ndaye abbia tentato di fuggire, senza riuscirci.

Il cubicolo fu richiuso con un tonfo sordo.

– C'è altro che puoi dirmi sulla sparatoria? – domandò Joel.

Mathias titubò per un attimo. – Ecco...

– Devo cavartelo dalla bocca a forza?

L'assistente patologo non tergiversò oltre. – Stamattina quelli della scientifica dovevano essere morti di sonno. Non hanno nemmeno controllato nelle tasche di Ndaye. Quando l'ho svestito, ho trovato questo. – Dalla tasca destra del camice di Mathias fu estratto il cellulare di Ndaye. – L'ho già sbloccato con le sue impronte.

– Dammi qua. – Joel gli strappò di mano il telefono per controllare le ultime chiamate.

– Che maniere! – si lamentò Mathias.

Joel alzò una mano. – Fai silenzio.

Scorse velocemente i numeri in entrata e uscita nei giorni precedenti. Riconobbe quello di Kazadi e identificò un secondo che aveva prodotto un discreto traffico. Quando si imbatté nel messaggio con allegata la fotografia della ragazza insieme al suo vistoso accompagnatore dai capelli rossi, Joel ebbe l'inconscia certezza di aver trovato una pista da seguire.

– Hai catalogato il cellulare tra gli elementi di prova? – si informò da Mathias.

– No, volevo prima mostrartelo – rispose lui.

– Ottimo. Allora non l'hai mai visto. – Il telefono finì nella tasca interna della giacca di Joel.

– Non posso lasciartelo – cercò di contrattare Mathias. – Sa-

rebbe occultamento di prove.

– Non è diverso dal farmi entrare senza permesso nella sala autoptica in cui sono conservati due uomini uccisi da un'arma da fuoco. Potrei essere io il colpevole.

Mathias dovette pensare per la prima volta a quella possibilità perché impallidì. – Tu non avrai...

– Non li ho uccisi io, idiota. Altrimenti non lascerei testimoni di questo incontro. – Joel gli premette l'indice sul petto per chiarire chi fosse il testimone. – Il cellulare lo tengo comunque.

– Come vuoi – si arrese Mathias.

– Quando è prevista l'autopsia di Ndaye?

– Questo pomeriggio. Il mio capo entrerà in servizio alle quindici.

– Fammi avere una copia del suo rapporto, prima di girarlo alla polizia. Ti pagherò bene anche per quello. – A braccia tese lungo i fianchi, Joel fissò per qualche secondo il cubicolo destinato a Ndaye. – Quando le autorità rilasceranno il suo corpo, avvertimi. Non aveva famiglia, mi occuperò io del funerale.

Non c'era altro da aggiungere, perciò Joel lasciò Mathias nella sala autoptica, a sistemare con cura gli strumenti di lavoro in vista delle autopsie pomeridiane. Sarebbe stata la scusa dell'assistente patologo per essere entrato lì dentro, *solo*.

Joel ripercorse il corridoio che lo aveva condotto nel ventre dell'Obitorio Reale, gravato da mille pensieri confusi. I Mayi-Mayi, l'Uomo delle Navi, l'omicidio di Ndaye e dell'altro uomo, le foto di quella ragazzina, tutto tenuto insieme dal sottile filo che collegava un numero di telefono a una persona ignota, la quale aveva sicuramente ingannato il suo amico.

– Ti prenderò, figlio di puttana – si ripromise, in un sussurro.

Lo avrebbe rintracciato, non c'erano dubbi. Aveva conoscenze adatte a ottenere ciò che gli serviva dai tabulati telefonici, ma poi avrebbe avuto bisogno di aiuto da chi poteva comprendere quanto fosse importante quella faccenda per lui.

Al mondo, esisteva un solo uomo che lo potesse aiutare a quel modo.

Kazadi.

\*\*\*

Due giorni.

Quarantotto interminabili ore senza chiudere occhio.

Un'infinità di momenti in cui i fatti del Walikale erano rievocati dalla memoria di Joel. Tanto c'era voluto per rintracciare Stijn Van Hecke. La gente del suo stampo si credeva sempre molto furba, eppure non si separava mai dal proprio cellulare, senza mettere in conto che portarselo appresso era come avere un segnalatore satellitare in tasca.

Joel si sfregò gli occhi per recuperare concentrazione.

Il cielo di quel pomeriggio era scarsamente nuvoloso, lì, alla periferia di Ekeren, a un paio di chilometri dalla Schelda, qualcuno in più da Anversa. Seduto su una panchina verniciata di verde, Joel poteva controllare l'intera via: case dai tetti acuti, giardinetti di proprietà molto curati, inferriate lavorate a mano in volute artistiche.

Sul marciapiede alla sua destra, una giovane donna spingeva un passeggino occupato da un bambino dal sorriso accattivante. Inquadrati Joel e Kazadi seduti sulla panchina, la donna accelerò la camminata, sorpassandoli. Il bambino si sporse dal passeggino per guardarli, in allontanamento, e Kazadi lo salutò a mano alzata come fosse il figlio. La donna che lo accompagnava sveltì il passo.

– Di Van Hecke ancora nessuna traccia – disse poi Kazadi, sottolineando l'ovvio. Con un gesto veloce del capo indicò la struttura portante in legno di un'abitazione circondata da un ampio giardino pieno di tulipani. – Sei sicuro che sia in quella casa?

– Il suo cellulare era lì dentro finché non l'ha spento, un

paio d'ore fa. Per questo mi sono mosso e ti ho chiesto di venire. Potrebbe essere uscito, però non voglio metterlo in allarme nell'eventualità sia ancora a casa.

– Per quale ragione? Una volta individuato non lo faremo scappare.

– Non deve avvisare nessuno. Se ci fossero altre persone implicate nella morte di Ndaye, potrebbero fargli visita. E comunque non ci sfuggirà. – Sollevato il cellulare per mostrare un'immagine che ritraeva Van Hecke al porto di Anversa, nel corso di una riscossione del giorno prima per conto di qualche *bookmaker* sicuramente conosciuto da Ndaye, Joel disse: – Con questa faccia da sberle è impossibile non riconoscerlo.

– Parole sante. – Kazadi sbuffò. – Quanto tempo vuoi ancora passare su questa panchina?

– Se non ci saranno movimenti in casa nei prossimi dieci minuti, entreremo. – Joel diede una leggera spinta alla spalla dell'amico. – Hai una fretta del diavolo. Per caso, il Mayi-Mayi visto da tua moglie si è fatto vivo senza che i miei uomini se ne accorgessero?

– Se fosse successo, te lo avrei detto subito. – A occhi bassi, Kazadi completò: – In caso contrario saresti venuto anche al mio funerale, dopo quello di Ndaye.

– Ci occuperemo dei Mayi-Mayi, a tempo debito – garanti Joel. Cambiando completamente discorso: – Qual è la scusa rifilata a Carolijn per venire qui?

– Ufficialmente sto selezionando pollame di qualità per il ristorante. – Impettito, Kazadi si mostrò orgoglioso della propria abilità nel mentire. – Ho già provveduto ieri e la consegna arriverà puntuale domani.

– E lei non si accorgerà di niente?

– Smettila – si stizzì Kazadi. – Sono qui e tanto ti deve bastare.

– Cosa le hai raccontato del Walikale? – domandò in maniera estemporanea Joel.

– Tutto.

– Tutto?

– Sì, insomma, tutto quanto non mi faccia apparire un mostro ai suoi occhi.

Joel annuì tra sé.

Comprendeva quell'atteggiamento. Tra i reduci delle operazioni nel Nord Kivu era comune. Anche Ndaye ne era stato affetto, solo in forma enormemente maggiore. Per lui, trovare l'Uomo delle Navi, per il recupero delle cui merci ogni cosa aveva avuto inizio, era stata in pratica la sua ragione di vita, finché era durata.

– E con Elsbeth come va? – riprese Kazadi.

– Ci siamo lasciati tre giorni fa.

L'amico si mostrò rattristato. – È un peccato. Era simpatica e stavate bene insieme. Per quale ragione vi siete lasciati?

– Incompatibilità di carattere.

– Non fare lo stronzo con me, Joel. Voglio sapere il vero motivo della vostra separazione.

Joel smise di osservare la casa di Van Hecke per dedicarsi a Kazadi. – È sempre il solito: il Congo. Avrei voluto parlargliene e invece ho nascosto ogni cosa. Ho preferito allontanarla da me piuttosto che raccontarle del Walikale.

– Il Congo ci ucciderà tutti, prima o poi.

– Anche dall'altra parte del mondo. Questo è poco, ma sicuro.

Kazadi restò in silenzio per quasi un minuto.

– Pensi mai a chi abbiamo lasciato indietro, nel Walikale? – chiese, in seguito.

– Non ho dimenticato Issama – rispose Joel, facendo tracciare il suo risentimento.

– Sono sicuro che pure lui avrebbe da dirti due parole.

– Più di due, probabilmente.

– E Alizia? Pensi a lei?

– A volte. Mi tornano in mente i momenti passati insieme e

più di rado quella notte durante la nostra fuga dall'accampamento.

– Ah, la fuga. – Kazadi si rattristò ancora. – Forse è a causa di quanto è successo che non riesci a legarti ad altre donne, anche a chi lo merita, come Elsbeth. Alizia era la tua Carolijn, vero? Intendo dire... la donna con cui trascorrere la vita.

Joel strinse tra loro le mani, in una profonda riflessione. – Non so cosa saremmo stati uno per l'altra fuori dal Walikale. Avevamo diciassette anni e lei era la mia sposa di guerra. Che cazzo vuoi che ti dica di più?

Sentir parlare delle spose di guerra mise a disagio Kazadi. Si appoggiò con la schiena alla panchina e brontolò qualcosa di indecifrabile.

– Dai, muoviamoci. Entriamo in casa – decise infine Joel, per trarlo d'impaccio.

– Avevi detto di aspettare dieci minuti.

– Abbiamo già atteso fin troppo. Se quell'uomo non è in casa, ci parcheggeremo nel salotto fino al suo rientro. Avanti, si passa dalla porta sul retro, così imparerai anche tu come ci si sente a farlo. – Per stemperare il significato di quella frase riferita al ristorante, Joel batté una pacca sulla schiena di Kazadi. – Non te la prendere, eh. Ogni tanto mi escono frasi senza senso.

Si alzarono dalla panchina e costeggiarono la casa sotto sorveglianza. Quando grazie alla folta siepe di ligustro si sentirono protetti dagli sguardi dei vicini, scavalcarono il basso cancelletto in ferro di accesso al giardino, schivarono le aiuole di tulipani e proseguirono sul manto erboso, rasato da poco. Mezzo minuto dopo, raggiunsero la porta di servizio, la cui parte superiore in vetro era adornata da temi floreali dipinti a mano.

Guardingo, Joel si accostò al vetro e col calcio della Sig Sauer lo sfondò in basso, in modo da poter infilare la mano per aprire la serratura a scorrimento della porta. I frammenti di vetro caddero nel corridoio interno, con un tintinnio.

– Dovevi proprio fare tanto casino? – protestò Kazadi, pia-

no. – E se ci sentisse Van Hecke?

– Fosse stato in casa, a quest'ora ce ne saremmo accorti. E non credo che sfondare la porta sarebbe stato più silenzioso.

– Magari la casa ha un sistema d'allarme collegato alla polizia.

Joel dedicò uno sguardo allibito all'amico. – Non mi venire a dire che ti preoccupi di un'effrazione, dopo quanto abbiamo fatto *insieme* in Congo?

Innervosito, Kazadi lo sopravanzò nell'entrare. – Levati, coglione.

Joel si prese l'insulto senza battere ciglio, ma lo trattenne per una manica del giubbotto.

– Cautela, OK? – disse poi a Kazadi.

Joel lo sorpassò di nuovo, la pistola tenuta in linea con gli occhi per non perdere tempo in risposta a eventuali sorprese.

– Hai appena finito di dirmi che Van Hecke non è in casa. – Un secondo dopo aver parlato, anche Kazadi comprese quali pericoli vi fossero se davvero quel tizio avesse avuto legami con l'Uomo delle Navi. – Ma forse i Mayi-Mayi sì...

Joel mise un dito di taglio sulle labbra per richiedere silenzio, quindi agitò la mano libera dalla pistola verso destra, dove si intravedeva un'ampia cucina. Si mossero in fila, Joel ad aprire la strada in mezzo agli impudenti scricchiolii del parquet. Nel locale non vi era nessuno, ma sul tavolo era stati abbandonati pane tagliato e fette di prosciutto per tre persone, come se avessero interrotto lo spuntino per un'improvvisa urgenza.

Sempre a gesti, Joel indicò a Kazadi di procedere verso il salotto, mentre lui lo seguiva a due passi di distanza, dando copertura alla scala in salita al piano superiore. Dopo essere entrato nel salotto, bastò un attimo a Kazadi per capire come quella faccenda si fosse complicata ancora prima della loro irruzione in casa.

– In fondo avevi ragione, Joel – disse Kazadi, preoccupato.  
– Van Hecke è stato qui.

Fece un passo di lato per non sporcarsi le scarpe nella larga pozza di sangue che circondava il corpo del belga, accasciato tra il divano e un tavolino dalle gambe curve. Gli avevano squarciato la gola da parte a parte.

– Porca troia – sfuggì a Joel a quella vista.

– Idem con patate. – Kazadi avanzò nella stanza con estrema cautela, come gli era stato raccomandato dall'amico in precedenza. Tastò il polso di Van Hecke. – Morto.

IL ROMANZO PROSEGUE  
NELLA VERSIONE COMPLETA  
DISPONIBILE SU:

<https://www.amazon.it/dp/B084MMHTF2/>